

Che cosa e da quando

Dobbiamo ricordare che la disuguaglianza non è certo una caratteristica esclusiva dei nostri tempi, basti solo pensare alla logica trifunzionale delle società ternarie, dove tutto era di competenza del Clero e della Nobiltà, lasciando al Terzo Stato solo il lavoro più becerò, che non consentiva neanche di sopravvivere. Nel corso del XVIII e del XIX secolo ci fu un progressivo passaggio verso la Società dei Proprietari, dove fu il latifondismo a dominare la scena fino alla prima guerra mondiale, quando la proprietà terriera era concentrata in pochissime mani (il 10% dei più ricchi deteneva il 90% della proprietà).

Certo, questi erano anni in cui il Terzo Stato era costituito solo da una manovalanza ai limiti della schiavitù, senza alcun diritto (neanche quello di vivere), senza cultura e senza prospettive. La guerra 1914-18, appunto, determinò un vero rimescolamento delle carte ovunque, anche in Italia.

A partire dal XX secolo, con la prima guerra mondiale si avviò una grande trasformazione che mise in crisi la società dei proprietari. La guerra prima, l'avvento delle dittature naziste e fasciste poi e la seconda guerra mondiale delimitarono un periodo di grande turbamento che trovò la sua conclusione solo negli anni cinquanta del Novecento, in cui i progetti di ricostruzione gettarono le basi per una nuova socializzazione ed una distribuzione più equa dei redditi, tali da determinare una maggiore distribuzione della ricchezza. Questo periodo, caratterizzato da una grande forza sindacale e da un diffuso convincimento che il lavoro rappresentasse un fattore molto importante nel raggiungimento degli obiettivi aziendali (l'azienda era vista spesso come una "grande famiglia" in cui il beneficio dei singoli, compreso quello dell'imprenditore, erano raggiunti congiuntamente con un grande spirito di squadra), consentì la realizzazione di una distribuzione dei redditi maggiormente diffusa, in un periodo in cui nascevano e si sviluppavano le nuove realtà imprenditoriali di grandi, ma anche di medie e di piccole dimensioni. Il convincimento diffuso era che la torta si stesse ingrandendo e ci fosse da "mangiare" per tutti.

Negli anni sessanta e settanta del Novecento ci fu, così, una notevole spinta verso la creazione di nuove realtà imprenditoriali, che sono diventate la struttura portante dell'imprenditoria italiana, caratterizzata dalla piccola e media impresa, che opera in modo indipendente con grande originalità.

Furono gli anni in cui cercarono di affermarsi in Europa le social-democrazie che, nelle intenzioni, erano destinate a far convivere il capitalismo e il socialismo/comunismo democratico. Ma erano anche gli anni in cui cominciavano a diffondersi capillarmente i computer, anzi gli "home computer" (Commodore 64 o simili), con un'apertura dirompente verso i criteri di gestione schematizzati e impostati su una logica assai diversa da quella del "padre-padrone" alla guida della sua azienda.

Erano gli anni in cui si ponevano le basi per nuovi strumenti di "distrazione di massa", ma anche di strumenti rivoluzionari nella comunicazione. Erano gli anni della nascita del **WWW** (acronimo di *World Wide Web*), vale a dire di **Internet**.

Contemporaneamente, o forse anche solo a seguito degli stratosferici miglioramenti nei collegamenti, nasce l'idea di distribuire le produzioni e le distribuzioni dei prodotti su aree più ampie, con la nascita della multinazionalità aziendale in un processo di globalizzazione, che nacque all'insegna di "**miglioramenti per tutti**".

Sono gli anni in cui **Ronald Reagan** diventa il quarantesimo Presidente degli USA (dal 1981 al 1989); la sua politica economica basata sull'offerta (*supply-side economics* o anche *Reaganomics*) fu caratterizzata dal taglio del 25% dell'imposta sul reddito (che, naturalmente, avvantaggiò soprattutto le maggiori classi di reddito), dalla riduzione dei tassi d'interesse, dall'aumento delle spese militari e anche del deficit e del debito pubblico. Dopo una recessione nel biennio tra il 1981 e il 1982, l'economia statunitense iniziò una rapida ripresa nel 1983. Il cuore del suo progetto politico è quello di lasciare liberi i mercati da vincoli e regole, nella convinzione, almeno dichiarata, che fossero destinati a creare valore e ricchezza per tutti, siano essi portatori

di capitale oppure portatori di lavoro. L'idea della deregolamentazione ottenne forza negli anni settanta del Novecento, influenzata dalle ricerche dell'Università di Chicago e dalle teorie di **Ludwig von Mises**, **Friedrich von Hayek** e **Milton Friedman**, ma soprattutto da quelle di **Alfred E. Kahn**. Negli Stati Uniti il processo di deregolamentazione fu portato avanti dal Presidente **Carter**, influenzato appunto da **Kahn** e poi proseguito da **Ronald Reagan**.

Vista con gli occhi disillusi e postumi di uno qualsiasi di noi, erano gli anni in cui si diffondeva il mantra che “**i mercati, liberi da regole, avrebbe reso tutti più ricchi**”. Abbiamo visto, invece, come la storia si è sviluppata, ben al di là o al di fuori dei confini raccontati.

Quel che è vero, però, è che il processo di concentrazione dei redditi e, di conseguenza, della ricchezza in poche mani (quelle dei latifondisti fino all'inizio della prima guerra mondiale) ha ripreso fiato a partire dalla seconda metà degli anni settanta, dando vita a nuove figure di imprenditori, di *manager*, di direttori e di dirigenti che, concentrati sull'unico obiettivo (vale a dire “fare più soldi”), hanno dato vita a forme nuove di **ipercapitalismo** che hanno guidato la crescita economica degli ultimi quarant'anni.

Ora, voltandoci indietro, possiamo vedere bene quello che è successo: la nascita di una **politica elastica che costituisca un vero supporto alla creazione di valore per le imprese ipercapitalistiche, condizionate da un progressivo e infestante ruolo di guida fornito dalla finanza**. In questo quadro la classe autoproclamatasi “media” ha avallato il processo di orientamento della distribuzione dei redditi verso poche classi elitarie e pochissimi ultra-potenti, tornando così nel solco di fine secolo diciannovesimo. **Si è solo passati dal latifondo al laticapitale** (scusate il neologismo, ma rende l'idea), quando alla “natura” è stato sostituito il “capitale”. E la finanza è stata il vero cavallo di Troia del fenomeno.

Negli anni ottanta del Novecento è stata avviata, in realtà, una vera rivoluzione orientata alla restaurazione delle classi di fine ottocento, dove, naturalmente, è cambiato tutto, ma non le disuguaglianze nella distribuzione di redditi e ricchezza.

Dopo il profondo rimescolamento collettivo avvenuto nel periodo 1914-1945 e dopo il tentativo di disegnare economie basate su un maggiore equilibrio nella distribuzione di redditi e ricchezze, si è tornati alla stessa mentalità del secolo precedente dove, come diceva il Marchese del Grillo: “*Io so' io... e voi non siete un cazzo!*”.

Importante non è stato il miglioramento della vita dei lavoratori, promesso con l'avvento della globalizzazione, quale elemento attivo e dinamico nel processo produttivo aziendale, bensì determinare e guidare un ampio, profondo e duraturo miglioramento dello stato del “portatore di capitali”, che ha avuto a disposizione una rinnovata ed assoluta gestione delle risorse umane, resa potente fino a consentire una deumanizzazione del personale e all'avvento della concorrenza al ribasso tra le forze di lavoro disponibili.

Nello stesso periodo, gli strumenti di “distrazione di massa” hanno avuto un ruolo determinante per evitare che le persone si accorgessero dei cambiamenti minuti e impercettibili apportati alla società, a seguito del cambio di rotta conseguente alla svolta restauratrice guidata dalla *deregulation* reaganiana e dal neoliberalismo thatcheriano.

Tutto questo ampio preambolo era necessario per aiutare a comprendere gli avvenimenti economici che sono successi a partire dal 1980: partiamo da una situazione storica chiara, abbiamo attraversato due fasi molto destabilizzanti, ma siamo tornati al punto di partenza, senza neanche “passare dal via”. Sì, è vero, stiamo tutti un po' meglio, ma di fronte ad una obiettiva ed equa ripartizione dei frutti della produzione, in termini relativi non è cambiato nulla.

Dove siamo

Da quello che abbiamo visto appare probabile che questa situazione abbia rappresentato un obiettivo posto e raggiunto da coloro che pensavano di poter godere personalmente della forza dello sviluppo e delle innovazioni, consci che il proprio potere, originario o acquisito che fosse, rappresentasse una leva in grado di scardinare i timidi motivi di “*rivoluzione*” degli anni cinquanta, sessanta e settanta del Novecento, ripristinando una “*restaurazione*” nel solco di fine Ottocento.

Lo sviluppo e la crescita degli ultimi quarant’anni stanno a dimostrare che siamo stati poco attenti alle tendenze di fondo, lasciandoci prendere la mano dal *momentum*: le aspettative e la voglia di successo hanno invaso intere generazioni, lasciando loro l’idea che fosse sufficiente un ruolo (e uno stipendio) da *manager* per credere di possedere il mondo, dimenticandosi che, non sempre, il benessere individuale e quello collettivo coincidono. Remunerazione e ruolo delle classi di vertice aziendali non possono dipendere esclusivamente dalla capacità di massimizzazione degli utili della società. Il *manager*, per quanto organo rappresentativo della proprietà (o dell’azionariato) aziendale, deve saper considerare e sviluppare le potenzialità e le caratteristiche dei propri collaboratori, mettendoli in condizione di esprimersi al meglio, incrementando la loro formazione e, di conseguenza, il loro ruolo e il loro peso in azienda. Accade spesso, però, che un *manager* si circonda di “*mezze figure*”, che lo seguono ciecamente senza mai contraddirlo e senza costituire un potenziale rischio per la sua carriera. Questa filosofia di gestione del personale ha un grande difetto per l’azienda stessa: il mancato sviluppo di concetti di collaborazione e cooperazione tra il personale anche non direttivo, dimenticando che, spesso, il contributo del gruppo supera la somma dei contributi individuali.

E qui entra in campo il titolo di questo sito: **Ma fino a quando?** Fino a quando riusciremo ad andare avanti senza voler vedere? Cosa deve succedere ancora perché la nostra attenzione venga attirata dalla insostenibilità di questo tipo di economia, centrata esclusivamente sull’inarrestabile tendenza all’accumulo? Fino a quando le aree più povere del pianeta resteranno adagate sulla loro povertà? Ricordate che, fino a cinquant’anni fa, la povertà estrema era concentrata in piccoli villaggi che poco conoscevano del resto del mondo. Ora la televisione è entrata ovunque. Provate ad andare nelle aree povere dell’Africa sub-sahariana o dell’Asia centrale e troverete più parabole che finestre. Questo significa che le differenze di tenore di vita sono note a tutti e non è detto che vengano accettate da tutti con lo stesso spirito di sacrificio. L’Europa, con i suoi poco più di mezzo miliardo di abitanti è una piccola cosa rispetto ai miliardi di individui poveri sparsi nel mondo. Forse sarebbe il caso di cambiare qualcosa nelle regole del nostro gioco prima che qualcuno rovesci il tavolo.

Probabilmente è stata la crisi del Covid-19 a spingerci verso la ricerca di una lettura differente, concentrando l’attenzione sui danni sociali provocati da anni di precarizzazione diffusa, prima imposta e poi addirittura accettata, senza prestare attenzione ad un fattore semplicissimo: l’isolamento. E, questo, è il punto cruciale intorno al quale occorrerà lavorare: se è vero che la distribuzione dei redditi e delle ricchezze deve considerare il vero “valore” di chi li acquisisce, è altrettanto vero che tutti, ma proprio tutti devono essere messi in condizione almeno di gareggiare, cercando di far valere sul campo le proprie capacità. Ripetiamo fino alla noia, non è auspicabile né equa una divisione pro-capite dei redditi e della ricchezza che avvenga in modo indiscriminato, è auspicabile, invece, che si lotti contro gli iniqui favoritismi che vengono perpetrati a favore di pochi super-ricchi, solo perché sono portatori di imprenditorialità e lavoro. Dobbiamo lottare contro le nuove forme di schiavitù, che arrivano persino a far accettare questo ruolo, solo perché così facendo viene inculcata l’idea del “vincente” in un popolo di pezzenti.

Che cosa possiamo fare

Ripartiamo, allora, dalle tendenze correnti, per verificare come potremmo arrivare al famoso o famigerato 2030, anno finale del progetto dell'ONU riguardante l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Vediamo, quindi, quale sarebbe lo sviluppo della distribuzione del reddito in Italia, per classi, se nulla fosse fatto prima della data limite del 2030.

Il grafico è molto chiaro: se nulla sarà fatto nei prossimi nove anni, nel 2030 avremo un ulteriore incremento della quota di reddito del 10% più ricco di individui, che passerà dal 32,2% del 2021 al 35,4% del 2030 (con un +9,9%), in diminuzione invece sarà il peso della quota di reddito percepita dal 40% intermedio (da 47,1% a 45,9%, quindi una variazione del -2,5%), così come del reddito percepito del 50% più povero (da 20,7% a 18,7%, vale a dire -9,8%).

Sembra ovvio pensare, che le posizioni estreme subirebbero le conseguenze più eclatanti, con il decile del 10% più povero che perderebbe un ulteriore 24% della quota di reddito complessivo, passando dallo 0,33% allo 0,25%, mentre il percentile dell'1% più ricco accelererebbe ulteriormente la propria concentrazione, passando dal 8,7% del 2021 al 10,1% del 2030, con un aumento del 16,2%. È chiaro, quindi, che occorrono interventi per invertire, o almeno, arrestare il trend, badando soprattutto a porre un freno al sistema diffuso di precarizzazione delle attività lavorative.

Negli ultimi quarant'anni la disuguaglianza è aumentata anche a seguito della crescita economica, che ha premiato particolarmente gli individui collocati nella fascia più alta della piramide distributiva. Inoltre lo sviluppo tecnologico ha determinato una progressiva emarginazione dei lavori meno qualificati, aumentando così l'incremento di redditi a favore dei lavori più qualificati. È stata la "favola" della tecnologia che aiuta tutti, alleviando i lavori più marginali e pesanti che sono stati trasferiti verso sistemi automatici e lasciando più spazio a lavori più qualificati; ma i lavori più qualificati richiedono istruzione adeguata e formazione appropriata, che spesso sono risultate non accessibili per quelle classi espulse dal sistema robotizzato piuttosto che informatizzato. Non vorremmo azzardare conclusioni personali, ma ci sembra che trasferire mansioni da personale qualificato a sistemi informatizzati abbia ridotto le potenzialità di crescita del personale, ad esclusivo vantaggio del conto economico delle aziende. Fintanto che si continuerà a considerare il lavoro solo come portatore di problemi da gestire e di costi da sostenere, non sarà possibile ragionare in termini di azzeramento o anche solo di riduzione delle disuguaglianze.

Questi anni, poi, hanno determinato la **scomparsa della classe media**, che, pur rappresentando i valori mediani della distribuzione del reddito, ha perso completamente o quasi lo "smalto" iniziale e ha subito un processo di sgretolamento funzionale e rappresentativo, che ha portato alla polarizzazione tra le classi sociali estreme: il 10% più ricco da una parte e l'altro 90% dall'altra. Anche il senso di appartenenza appare in difficoltà; viste le difficoltà vissute e rappresentate dalla metà più povera, qui il senso di appartenenza appare più reale. È appunto, la classe media che sta perdendo maggiormente *appeal* reale, sotto la spinta di una progressiva e insistita azione di emarginazione della classe che tanto ha fatto per la crescita del nostro Paese. I dirigenti, i *manager*, gli amministratori tendono, a ragione, a identificarsi con le classi di vertice; il problema, però, è che la realtà non è rappresentata da una media, così come dice Trilussa, bensì da una ampia dispersione intorno alla media, soprattutto nei decili di vertice. Identificarsi nel primo decile non significa essere realmente seduti nella "stanza del bottoni", può anche significare solo che ci si accontenta di briciole per sentirsi appagati, briciole abbondanti di un ottimo pane, ma sempre briciole, avallando, in questo modo, la distribuzione dello stesso pane verso altre bocche molto più voraci.

Ci pare che i numeri e le tendenze evidenzino una scarsa capacità di raggiungimento degli obiettivi; il dubbio riguarda la presenza di una chiara volontà alla realizzazione del progetto, perché tutto il sistema economico tende, attualmente, a perseguire gli interessi solo delle classi di vertice, non considerando le problematiche esistenti nella maggioranza della popolazione. È chiaro che, senza un netto cambiamento di rotta, gli obiettivi del 2030 saranno disattesi.

Detto ciò, almeno due ordini di interventi sono necessari: il primo riguarda **un'adeguata pianificazione e diffusione di una formazione che sia coerente con le caratteristiche richieste dalla nuova offerta di lavoro** e, dall'altra, **una revisione profonda della fiscalità, che risulti più adeguata alla crescita esponenziale dei redditi delle classi più alte di percettori**. Mentre si rinvia all'area delle [Disuguaglianze Strutturali](#) per l'analisi dello [sviluppo dell'istruzione e della formazione](#), concentriamoci ora sugli aspetti più importanti di una sana riforma fiscale.

Per parlare di revisione strutturale della fiscalità occorre trovare soluzioni più importanti e non precarie, quali una crescita della progressività impositiva, che potrebbe dimostrarsi un argine efficace contro la concentrazione di reddito e ricchezza. Rammentiamo che la nostra fiscalità dei redditi viene applicata secondo scaglioni: fino a 15.000 euro: 23%; da 15.001 a 28.000: 27%; da 28.001 a 55.000: 38%; da 55.001 a 75.000: 41%; oltre 75.000: 43%. Più complicata è l'applicazione delle imposte di successione, che prevedono: un'aliquota del 4% per i trasferimenti effettuati in favore del coniuge o di parenti in linea retta (ascendenti e discendenti) da applicare sul valore complessivo netto, eccedente per ciascun beneficiario, la quota di 1 milione di euro; del 6%, per i trasferimenti in favore di fratelli o sorelle da applicare sul valore complessivo netto eccedente, per ciascun beneficiario, i 100.000 euro; del 6%, per i trasferimenti in favore di altri parenti fino al quarto grado, degli affini in linea collaterale fino al terzo grado, da applicare sul valore complessivo netto trasferito, senza applicazione di alcuna franchigia; dell'8%, per i trasferimenti in favore di tutti gli altri soggetti da applicare sul valore complessivo netto trasferito, senza applicazione di alcuna franchigia. Oltre alle franchigie di 100.000 euro e di 1 milione di euro, vi è una ulteriore franchigia, pari a 1,5 milioni di euro, per i trasferimenti effettuati in favore di soggetti portatori di handicap, riconosciuto grave ai sensi della legge n. 104 del 1992.

Thomas Piketty, nel suo **Capitale e Ideologia** (Thomas Piketty, Capitale e Ideologia, tabella 17.1 pagina 1109) presenta un'ipotesi di revisione fiscale basata su una fiscalità molto più accentuata che si presenta in questo modo:

Multiplo del reddito medio	Tasso effettivo d'imposta
0,5	10%
2	40%
5	50%
10	60%
100	70%
1000	80%
10000	90%

Se partiamo da un dato certo, il reddito medio lordo italiano del 2021 era pari a € 27.337 per adulto, possiamo trasformare la tabella in una base operativa con i nuovi scaglioni:

Reddito medio	Tasso effettivo d'imposta
13.668	10%
54.673	40%
136.683	50%
273.366	60%
2.733.660	70%
27.336.600	80%
273.366.000	90%

Vediamo cosa succederebbe alle imposte dirette applicate sul valore medio delle classi:

Classe	Numero di adulti	Imposte dirette per reddito medio di classe		
		Attuali	Riformate	Variazione %
50% più povero	25.000.000	2.694	1.132	-58,0%
10% più povero	5.000.000	216	90	-58,5%
40% intermedio	20.000.000	8.905	8.771	-1,5%
10% più ricco	5.000.000	32.566	34.460	+5,8%
1% al vertice	500.000	100.557	119.557	+18,9%
0,1% al vertice	50.000	294.533	407.051	+38,2%
0,01% al vertice	5.000	847.936	1.214.059	+43,2%
0,001% al vertice	500	2.426.768	3.678.814	+51,6%

e qui stiamo parlando solo di valori medi per classe. Ma, nella realtà, il grado di dispersione intorno alla media (la deviazione standard) cresce via via che passiamo da una classe più povera ad una più ricca; basti vedere l'incidenza della riforma sui super ricchi che vedrebbero incrementare la propria imposta diretta di oltre la metà dell'imposta corrente.

Quali benefici ci potremmo aspettare da un inasprimento della progressività fiscale? Pur sembrando una domanda retorica, il suo senso pratico non deve essere sottostimato. Dice Piketty. *“Il sistema fiscale proposto comprende un'imposta progressiva sulla proprietà (imposta annuale sul patrimonio e imposta sulle successioni) per finanziare una dotazione di capitale per ogni giovane adulto e un'imposta progressiva sul reddito (che comprende i contributi sociali e la tassa progressiva sulla CO2), per finanziare il reddito di base e il welfare sociale ed ecologico (sanità, istruzione, pensioni, disoccupazione, energia, ecc.). Questo sistema di circolazione della ricchezza è uno dei due pilastri del socialismo partecipativo, insieme alla condivisione dei diritti di voto 50/50 tra rappresentanti dei dipendenti e azionisti all'interno delle imprese”*. Torneremo in seguito su alcuni punti presentati da Piketty in questa nota.

Accanto agli effetti diretti che Piketty ci ha appena presentato, pensiamo che valga la pena di citare anche gli effetti indiretti legati ad una profonda revisione progressiva della fiscalità. Parliamo della spinta implicita alla rinuncia dei livelli di remunerazione particolarmente elevati. Un esempio estremo riguarda ancora Jeff Bezos (vedi primo tema di riflessione di pag. 86). Dicevamo allora che il patrimonio di Bezos si è incrementato di oltre 100 miliardi di dollari nel 2020; di questi una parte derivano da aumento del valore di patrimonio (pensiamo solo all'incremento di valore del proprio pacchetto azionario di Amazon), ma altri derivano da altre fonti. In sintesi, se avessimo applicato l'aliquota fiscale di competenza, secondo lo schema della tabella

53, ci troveremmo, a pieno titolo, nella possibilità di applicare l'aliquota massima del 90%, vale a dire circa 90 miliardi di imposte dirette!!! Nei panni di Bezos, forse sarebbe stato più interessante, dal punto di vista di gestione del personale del suo potente impero, distribuire almeno una parte di questo enorme guadagno tra coloro che hanno collaborato attivamente al suo raggiungimento (il che significherebbe, sulla base dell'utile conseguito da Amazon nel 2020, distribuire oltre 21 miliardi di dollari, equivalente in media e senza alcun rispetto del ruolo e delle competenze interne al gruppo, a qualcosa come 17.000 dollari per dipendente!!!)

Altra particolarità della situazione italiana è data dall'affidabilità dei valori ufficiali. Purtroppo, dobbiamo chiederci come potremmo mai fare un'analisi sui redditi in Italia con tutto il lavoro pagato in nero e con tutta l'evasione fiscale che è presente nel nostro Paese. In effetti i dati utilizzati per tutta la nostra analisi sono dati ufficiali, ma in Italia i redditi non fatturati e le imposte non pagate sono molte e, per quanto sia buono il nostro frullatore, il frullato dipende molto dalla qualità dei prodotti utilizzati. Vogliamo dire che, purtroppo, è vero che l'attendibilità dei grandi redditi è ridotta, soprattutto per quanto riguarda le classi più ricche (basti solo pensare che il reddito annuale medio della prima classe al vertice, lo 0,001%, nel 2021 è pari a 5 milioni di euro in Italia, ma arriva a 23 milioni di euro nella media UE. Siamo forse meno bravi della media UE?). È quindi possibile che, tra fatturazioni non effettuate e pagamenti in nero o effettuati direttamente presso i paradisi fiscali, il dato italiano risulti sottostimato e che, in realtà, tutto il sistema dei redditi sia un po' approssimativo. Ma una cosa è certa: non ci troviamo in presenza di sovrastime di reddito delle classi più ricche, per cui una riforma fiscale fortemente progressiva troverebbe le sue ragioni anche in presenza di simili dati; se poi la accompagnassimo con una decisa lotta contro l'evasione fiscale, beh, probabilmente faremmo bingo!!

Continuando a seguire la proposta di riforma fiscale di Piketty, anche sul lato della ricchezza sarebbe necessario intervenire per incrementare le imposte dirette sulle grandi proprietà, introducendo sia un'imposta progressiva annuale sulla proprietà sia un'imposta sulle successioni. Ora, se già sembra difficile la realizzazione di una riforma fiscale fortemente progressiva (non dimentichiamo che fino al primo governo Conte, c'era il progetto di una flat-tax al 15%, che risulta essere agli antipodi di una tassazione fortemente progressiva!!) appare ancor più complicato far passare una riforma che tenda a colpire le proprietà immobiliari (comprehensive della casa di abitazione) e le rendite finanziarie.

In un interessante articolo a firma **Giorgio La Malfa** e **Luigi Zanda**, apparso su **Repubblica** del 29 aprile 2021, viene scritto: *"[...] l'affermazione dell'idea di un mercato totalmente privo di vincoli e la riduzione del ruolo dello Stato, che hanno dominato il mondo negli ultimi 40 anni, hanno reso impossibile quelle politiche di redistribuzione dei redditi che, fino all'avvento di Reagan e Thatcher, avevano accompagnato il dopoguerra. Ma il capitalismo sfrenato, sperimentato a cavallo del secolo, porta con sé disuguaglianze ed esclusione sociale. E se le forze democratiche di sinistra non sono in grado di dare risposte a questi problemi, cedono la rappresentanza del disagio sociale alla destra estrema, come si è visto nella Francia dei Le Pen o negli Stati Uniti di Trump.*

Questo è oggi il grande tema che non può più essere eluso. Le impostazioni del passato, che la sinistra è stata costretta ad abbandonare, si basavano essenzialmente sulla redistribuzione dei redditi affidata al sistema fiscale e agli istituti della sicurezza sociale. Oggi esse debbono essere sostituite da nuove proposte e da nuovi strumenti. La forza ancora non pienamente utilizzata dalla sinistra democratica è recuperare il pensiero keynesiano, aggiornandolo e collocandolo nel contesto contemporaneo. Non si tratta soltanto del recupero dell'idea dell'intervento dello Stato per sostenere la domanda aggregata e il reddito, si tratta di recuperare l'idea che è possibile cambiare, attraverso gli investimenti, il rapporto fra beni privati e beni pubblici. E si può pensare di impostare questo cambiamento proprio nel momento in cui la pandemia attacca le nostre società. "Serve un piano – scrisse Keynes in un momento grave e difficile per il suo Paese – che utilizzi un periodo di sacrifici generali non come giustificazione per rinviare riforme desiderabili, ma come opportunità per procedere più oltre di quanto si sia fatto finora in direzione di una riduzione delle disuguaglianze".

Potremo, quindi, intervenire sulla registrazione delle distorsioni generali riguardanti la distribuzione di redditi e ricchezza fra la popolazione esistente, ma non potremo farlo seriamente e profondamente se non cambiando l'approccio di fondo verso la società attuale: non è più concepibile che il potere di pochi gestisca la vita di molti, non è più possibile accettare supinamente e quasi con compiacenza le "briciole ai cani" lanciate dal banchetto dei ricchi e potenti. Occorre riprendere coscienza del proprio stato e delle rinunce dei propri interessi avvenute in questi ultimi quarant'anni. Se un intervento viene spacciato come opportunità comune (come la globalizzazione e l'onnipotenza dei mercati piuttosto che come la robotizzazione diffusa delle attività produttive, con conseguente espulsione del lavoro marginale) deve portare un vero bene comune, controllato e verificato nel continuo, e non lasciato in balia delle velleità organizzative aziendali, senza alcuna regola e senza alcun controllo. Lo Stato deve esserci per il suo ruolo storicamente dominante: deve garantire una vera uguaglianza tra tutte le forze esistenti, di lavoro o di capitale esse siano, con una pari dignità e pari opportunità.